

LORETTA MARCON

Convenzioni e costrizioni in Paolina Leopardi. La tardiva, inutile "libertà" del suo tramonto

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LORETTA MARCON

Convenzioni e costrizioni in Paolina Leopardi. La tardiva, inutile "libertà" del suo tramonto

Il contributo discute sulle due fasi della vita di Paolina Leopardi, vittima non solo delle convenzioni di genere ma anche di una rigida situazione familiare. Se durante la prima metà della sua esistenza, la sua vasta cultura le consentì di inserirsi, sia pure da lontano, nel mondo letterario - grazie alle tante traduzioni e al suo lavoro di redattrice per i due giornali del padre - gli anni che seguirono la morte dei genitori ci ridanno il volto di una donna che troppo tardi aveva potuto acquisire quella libertà che le avrebbe consentito di sviluppare i suoi talenti.

Cara figlia, perdono di cuore un giovanile trasporto. Bastami solo siate persuasa che null'altro desidero se non vedervi una Damina cristiana e ben educata. Spero coll'ajuto di Dio ottenere l'uno e l'altro, reprimendo un poco la vostra ordinaria vivacità. Conosco il vostro ottimo cuore, e di questo non temo. Prego la SS. Vergine ad esaudire i miei voti, rendendovi pienamente felice. Crediatemi intanto piena di sincerissima cordialità. Vostra attaccatissima Madre.¹

Se noi vantassimo solo tale documento per ricostruire quella che fu la vita di Paolina Leopardi, potremmo immaginare di trovarci di fronte ad una irruente fanciulla, forse un po' ribelle e, dunque, facilmente predisposta a trasgredire i precetti religiosi e le ferree regole dell'educazione imposte dalle convenzioni del tempo al genere femminile. Potremmo anche inferire una certa qual tenerezza della scrivente contessa anche se a quella «sincerissima cordialità» sarebbe stata preferibile un'espressione più affettuosa e materna.

In realtà dalle stesse lettere della contessina possiamo trarre ben altre conclusioni o, meglio, impressioni.²

Appena ci si addentra nella sua corrispondenza, unica testimonianza diretta di quella che fu la sua esistenza, si scopre via via un ritratto tipico di quella che fu l'oppressione femminile ottocentesca. In lei ancora più accentuata.

Tra le donne vissute nel primo Ottocento, Paolina si distingue per una ricchissima e varia cultura, alla quale poté avvicinarsi, al pari dei fratelli Giacomo e Carlo, grazie alla liberalità di suo padre Monaldo che, contro le abitudini dell'epoca, aveva voluto che anche alla figlia femmina fosse offerta tale opportunità.³

Ripercorrendo la sua vita, appare evidente una cesura, dovuta ad alcuni eventi dolorosi e ai conseguenti risvolti 'prosastici', che porteranno la colta, ma remissiva, Paolina verso un lento e forse inconscio ripiegamento, tale da frenare ogni possibile slancio in avanti che avrebbe potuto proiettarla pienamente ed in prima persona verso il mondo della letteratura.

Entrando negli anni della prima parte della sua esistenza, non ci si può esimere dall'accennare brevemente al carattere della madre Adelaide con la cui presenza abbiamo aperto questo contributo. La sua infanzia ci è pressoché sconosciuta ma si sa che la contessa Montani, sua madre, era spesso assente e occupata in incarichi di corte. Alcune lettere al marito la mostrano intenta ad abiti, pizzi e

¹ G. LARIGADIE-C. ANTONA-TRAVERSI, *Note biografiche sopra la contessa Adelaide Antici Leopardi*, Milano, Sandron, 1916, 54-55.

² Alle vere e definitive conclusioni, infatti, non si potrà mai giungere poiché anche una gran mole di documenti non riuscirà a penetrare l'intimità di una persona o anche di un Casato.

³ Il fratello Giacomo non solo la riconosceva «istruita al di sopra di quattro quinti delle sue pari» ma lodava anche il suo stile di scrittura: «Le vostre letterine e il vostro modo di scrivere, ch'io ho conosciuto per la prima volta dopo la mia partenza da costì, sono così gentili, che non solamente non paiono recanatesi ma neanche italiane»: Lettera a Paolina del 30.12.1822, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi-P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., 605.

taffetà. Adelaide, cresciuta in solitudine, fu dunque educata in un collegio. Ma solitudine e collegi troppo spesso forgiavano il carattere femminile insegnando a nascondere i sentimenti piuttosto che ad esplicitarli in teneri gesti. Grazie alla propria esperienza, Adelaide era convinta che la principale norma di educazione fosse quella di incutere il rispetto attraverso il timore, a badare più all'esteriorità che al cuore. Pur considerando le consuetudini educative del tempo, in lei tutto risultava esagerato e gravoso, e soprattutto non compensato da alcuna tenerezza.⁴ Tutto il suo impegno veniva profuso nel compito di risanamento del patrimonio dissestato. Se la contessa Leopardi fu sempre occupata nell'oculata gestione delle magre finanze familiari trascurando gli affetti, il marito, ben felice di essere libero da questa gravosa incombenza, si chiudeva nel suo studio per studiare e scrivere; seguiva con orgoglio i progressi scolastici dei figli ma pure assisteva amorevolmente ai loro giochi e, talvolta, vi partecipava.

La vita continuava sempre uguale a Palazzo con Adelaide che «gira[va] per tutta casa, si trova[va] per tutto, e a tutte le ore»,⁵ con un mazzo di chiavi appeso alla cintola, quasi un simbolo della prigionia cui erano costretti i figli.

Vero colloquio d'anime vi era tra Paolina e il fratello Giacomo. Quando, nel 1822, egli partì per Roma, a Paolina venne a mancare uno scambio intellettuale profondo e importante.⁶ Per lei divennero allora essenziali quelle lettere che portavano, insieme all'affetto, tante notizie e novità dal mondo esterno.

Questo periodo concise con l'intensificarsi della ricerca di un marito. Un'altalena di speranze, subito spente una dopo l'altra. Un capitolo di non poco rilievo nella vita di una giovane di nobile famiglia, poiché le avrebbe consentito di lasciare la casa paterna e acquisire una certa libertà. Ci sarebbe pur stata un'altra catena ma, nelle sue speranze, forse più leggera.⁷

L'*umiliante* ricerca di un marito era iniziata quando Paolina aveva 19 anni, una ricerca dalla quale era, come da convenzioni, esclusa. Solo gli uomini di famiglia avevano il potere di trattare tali 'contratti'; persino Giacomo giunse a rivestire i panni di *uomo di mondo*. Si parlava di fare un «matrimonio alla moda»,⁸ cioè basato unicamente su un contratto, dunque su una dote che, per Paolina, sarebbe stata assai scarsa.

⁴ Si veda il nostro contributo: *Gli Antichi nella vita di Giacomo Leopardi*, in AA. VV., *Palazzo Antici Mattei di Recanati. La dimora di un'antica famiglia*, a cura di C. Moretti-G. Luppino, Recanati, Digitech, 2018, 69-102.

⁵ Lettera a Anna Brighenti del 8.3.1831, in P. LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865*, a cura di F. Grimaldi, Fermo, A. Livi Editore, 2012, 104.

⁶ Riprese allora quella corrispondenza con il fratello, iniziata in famiglia con quella letterina di lode che egli le aveva scritto per il suo essere *un bravo copista*: «Ricevo in questo momento il plico che voi m'inviate accompagnato da una obbligatorissima lettera. [...] Il piacere che voi mi avete fatto col torre e copiare il mio picciol Compendio di Logica non vi sembrerà forse sì grande quanto lo è in realtà. *Un buon copista è assai raro*, ed io non reputo lieve vantaggio l'averne ritrovato uno che sia conforme al mio desiderio. [...] Se io fossi vissuto al tempo di Petrarca, e l'avessi udito lamentarsi meco in tal modo avrei facilmente appacificate ed acquietate le sue querele coll'insinuargli di darvi a copiar la sua opera, e son certo, che malgrado la sua delicatezza in questa materia egli ne sarebbe rimasto soddisfatto. Nè crediate che il mestier del Copista sia da disprezzarsi. [...] Ma è ormai tempo di finirla poichè mi avvedo che avendo fatto l'elogio dello stile laconico stò per cadere nei difetti dello stile Asiatico. Sono affmo per servirvi di cuore Giacomo Leopardi»: G. LEOPARDI, *Epistolario*, 8-9, corsivo mio. Il riferimento è al gioco con l'altarino, uno dei giochi preferiti dei tre fratelli Leopardi; in questo Paolina aveva la funzione del celebrante e il suo *donpaolato* viene ricordato da Giacomo anche in altri luoghi.

⁷ La ragione diceva a Paolina che doveva pur esserci un modo diverso per spezzare quel gioco, ma poi subentrava la realtà di quella consuetudine che poneva i più sensibili personaggi femminili tra l'adeguazione forzata al modello e la sua necessaria negazione.

⁸ «Paolina non fu più sposa. Voleva, e ciò (lo confesso) per consiglio mio e di Carlo, fare un *matrimonio alla moda*, cioè *d'interesse*, pigliando quel signore ch'era bruttissimo e di niuno spirito, ma di natura pieghevolissima e stimato

Uno dopo l'altro sfilarono alcuni pretendenti e tutti svanirono per cause legate al denaro. Di questo carosello matrimoniale ricordiamo l'ultimo atto. Un giovine di Recanati la chiese in sposa più volte ma, con uno scatto di orgoglio patrizio, lei lo rifiuterà perché non lo riteneva alla sua altezza,⁹ non tanto per la mancanza di un titolo nobile del pretendente ma perché non avrebbe potuto condividere nulla con lui a livello intellettuale. Di fronte alla prospettiva di vivere accanto a qualcuno privo di ingegno e di una minima volontà di migliorarsi, ella scelse di restare sola.

Unica evasione per lei era la lettura.¹⁰ Lettrice avida e *spregiudicata* mostrava una spiccata predilezione per i romanzi e la letteratura francese, lingua nella quale era peritissima. I libri erano non solo strumento di conoscenza ma anche mezzo per compiere viaggi immaginari per lei, che del mondo nulla sapeva se non ciò che vedeva dalla sua finestra. E poi c'erano le lettere che segretamente riceveva dalle amiche Brighenti, che vivevano nel mondo luccicante del teatro e le portavano qualche soffio di vita. E, sempre, le missive di Giacomo, anch'esse piene di novità, che promettevano nuovi racconti al suo ritorno.¹¹

Fu suo padre ad offrirle quello spiraglio sul mondo che le consentì, sia pure da lontano, l'inserimento nell'universo letterario cui, grazie alla sua cultura, ella poteva pienamente aspirare. La febbrile attività di traduttrice e redattrice per la rivista pesarese «La Voce della Ragione», che egli diresse dal 1832 al 1835,¹² rappresentò la sua occupazione principale negli anni 1830-40. Si dedicò,

ricco. S'è poi veduto che quest'ultima qualità gli era male attribuita, e il trattato ch'era già concluso, è stato rotto»: Lettera a Pietro Giordani del 1.2.1823, in G. LEOPARDI, *Epistolario...*, 644.

⁹ «Prima di tutto, *la sua casa può stare (come si usa dire fra noi) alla mia per suola di scarpa*. Poi egli è un buonissimo giovine, e lo è stato sempre, non si è unito mai agli altri giovani, non ho sentito dir mai una parola della sua ragazza, è cristiano, religioso, etc. Poi egli non conosce letteratura affatto, ed io dovrei passar la vita con uno, cui non potrei mai dir nulla, di quelle poche cose che so io; credo che abbia poco spirito, ed anche poco talento etc. Poi ha un padre ed una madre iratosissimi (? del curatore) la madre poi è un vero orrore in ogni genere. Poi è figlio solo, con due sorelle maritate: una delle quali lo è con uno di una piccolissima famiglia di un sobborgo di Recanati, ove io avrei difficoltà grande di andarla a trovare. Per tutte queste ragioni il mio amor proprio si rivoltò all'idea di un tale matrimonio, e mi pareva impossibile di poter lasciare il mio cognome, cui voglio assai bene, per uno tanto meschino. [e soggiunge] Quando ero sposa del mio Ranieri, non mi pareva sacrificio quello che andavo a fare, *poiché l'amore velava il tutto*, ma qui la cosa la vedo troppo chiara. Ora questo signorino mi ha fatto chiedere un'altra volta, e *mi è venuta la diabolica idea di dargli mentes*: Lettera a Marianna Brighenti dell'agosto 1832, in P. LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti...*, 153-154.

¹⁰ «leggere e sempre leggere ecco la mia vita di tutti i dì»: Lettera a Marianna Brighenti dell'11.4.1829, in P. LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti...*, 298.

¹¹ «Se tu pensi a me in Recanati, non credere ch'io sia tanto distratto in Bologna, e fossi anche in Parigi, ch'io non pensi a te ogni giorno. A proposito di Parigi, sappi ch'io sono venuto da Milano a Bologna con tre francesi, e da Bologna a Milano era andato con due inglesi. Vedi quanta materia di osservazioni e di racconti per le nostre serate d'inverno, perché ti puoi immaginare con quanta dimestichezza e intimità si viva coi suoi compagni quando si viaggia, e però quanto campo io abbia avuto di osservare i costumi e i caratteri di quei signori»: Lettera di Giacomo Leopardi del 10.10.1825, in G. LEOPARDI, *Epistolario...*, 960.

¹² Dei 1188 articoli elencati in un registro, iniziato il 25 luglio 1832, ben 274 sono quelli tradotti o rielaborati o ridotti da lei: cfr. F. FOSCHI, *Paolina Leopardi redattrice e collaboratrice della «Voce della Ragione»*, in AA. VV., *Paolina Leopardi*, Atti del Convegno di studi (Recanati, 24-26 maggio 2001), a cura di E. Benucci, Pisa, Edizioni ETS, 2003, 143-153: 143-144. La collaborazione con il padre a questo giornale, che contava circa duemila associati, impegnò Paolina notevolmente. Lo stesso Monaldo ricordando come fosse lei a segnalargli gli articoli più interessanti, la considerava indispensabile al proseguimento della pubblicazione. Ella, oltre ad esserne redattrice, contribuiva con le traduzioni dal francese di articoli pubblicati su periodici dell'epoca, in particolare, almeno inizialmente, dalla «Gazette de France» che si pubblicava a Parigi. Via via il numero dei giornali francesi aumentò e divenne più vario. Era Paolina, attraverso il padre, a richiederli all'editore Nobili. Questi era già stato l'editore delle *Canzoni* di Giacomo Leopardi nel 1824 ed era da tempo anche lo stampatore di Monaldo e di altre persone a lui vicine.

grazie alla segnalazione del padre, anche al periodico «La Voce della Verità»,¹³ che iniziò le pubblicazioni a Modena il 4 luglio 1831.

Ed è lo stesso padre a ricordare, in una sua memoria, come giorno e notte ella lavorasse instancabilmente.¹⁴

Le sue parole ci ridanno una figurina di donna, china su quelle pagine che esercitavano in lei sempre una forte attrazione. Il padre, orgoglioso al vedere quello zelo e quella dedizione, non provava neppure a indovinarne il cuore, a chiedersi se ella fosse felice o perlomeno serena. E, forse, durante le tante ore passate in biblioteca, una parvenza di felicità vi era davvero, ma poi?

Come dirà, più tardi, Anna Zuccari, all'epoca, a una fanciulla «non si concede[va] nemmeno la libertà di mostrare la sue sofferenze».¹⁵

Abbiamo detto della sua passione per la letteratura francese ed è importante accennare all'incontro fondamentale con Xavier De Maistre e le sue opere. Si deve proprio a Paolina Leopardi la prima versione italiana (1832) dell'*Expédition nocturne autour de ma chambre*.¹⁶

Paolina non confiderà mai le profonde motivazioni che l'avevano indotta ad interessarsi di quelle pagine, ma si può facilmente intuire in cosa, per lei, consistesse il loro fascino. Basterebbe soltanto pensare alla sua esistenza, chiusa in un palazzo oscuro e, a volte, addirittura nella sua stessa camera.

Tradusse anche una *Vita di Mozart*, pubblicata a Bologna, forse nel 1837 in forma anonima, che rappresentò una delle primissime biografie del musicista in lingua italiana¹⁷ e appare più una riscrittura che una semplice traduzione. Giudicata dalla censura troppo audace ella dovette emendare il suo scritto.¹⁸ Già! Non bisogna dimenticare che alle donne veniva concessa solo la scrittura dell'«arte buona».¹⁹ Così un recensore si esprimeva, ancora un cinquantennio dopo.

¹³ Il periodico fu fondato a Modena nel luglio 1831 e fino al 1836 fu diretto da Cesare Galvani. Era stato lo stesso Monaldo a proporre la propria opera e quella della figlia, dopo che la «Voce della Ragione» era stato soppresso dalle autorità religiose. Egli richiese quindi che gli fossero inviati alcuni giornali parigini che trattavano argomenti ameni, così da poter aumentare i lettori.

¹⁴ M. LEOPARDI, *Memorie della «Voce della Ragione»*, a cura di C. Antona-Traversi, Roma, Pallotta, 1886, 35: «essa leggeva libri, fogli, giornali francesi, rimarcando gli articoli opportuni; facendo tutte le traduzioni; correggeva gli stamponi e travagliava giorno e notte per questa impresa, con uno zelo e con un disinteresse di cui potrà solo ricevere il premio da Dio». Nada Fantoni cita diverse lettere che documentano l'intensa attività di traduttrice di Paolina. Le sue traduzioni nel periodico ammontano a 227. Se la maggioranza di queste fu da testi in lingua francese, l'elenco testimonia altresì la conoscenza dell'inglese e persino di una «versione libera» dal tedesco: cfr. N. FANTONI, *Paolina traduttrice per «La Voce della Verità»*, in AA. VV., *Paolina Leopardi...*, 155-180: si tratta della traduzione dell'articolo che compare segnalato con il n. 38 dell'Elenco: *Sopra Satanasso*, n. 947 [26 agosto 1837].

¹⁵ NEERA, *Teresa*, a cura di A. Arslan, Padova, Il Poligrafo, 2009, 177.

¹⁶ *Viaggio notturno intorno alla mia camera dell'Autore del Viaggio intorno alla mia camera, traduzione dal francese della contessa Paolina Leopardi*, Pesaro, presso Annesio Nobili, 1832. Fu pubblicata esattamente il 24 agosto 1832, data dell'approvazione ecclesiastica.

¹⁷ Non si conoscono le fonti di Paolina e siamo solo a livello di ipotesi. Dagli studi fatti sembrerebbe che l'opera non sia stata solo una traduzione ma una ri-scrittura, risultato di diverse ricerche che le consentirono di comporre un profilo che è stato considerato, in alcune sue parti, originale.

¹⁸ Da una lettera di Paolina all'amica Anna Brighenti apprendiamo che il testo fu sottoposto alla censura che lo giudicò troppo audace. Pur esprimendo la sua contrarietà Paolina diligentemente emendò la sua traduzione che fu poi data alle stampe.

¹⁹ Così si esprimerà, quasi un cinquantennio dopo, un articolista del settimanale «Fanfulla della domenica» (50, 13.12.1885), recensendo il romanzo *Casa Leardi* di Maria Savi Lopez (1846-1940): «Noi non vorremmo interdire alla donna la grande arte; tutt'altro; ma ci pare ch'ella sia più specialmente chiamata all'arte buona»: cit. in V. PEROZZO, «Chiamate all'arte buona». *Le scrittrici di romanzi nell'Italia fin de siècle*, «Contemporanea», XVII (2014), 3, 378.

Se fosse stata davvero libera, quel suo brillante lavoro all'interno della Biblioteca paterna avrebbe potuto rappresentare un ottimo inizio per una carriera letteraria in prima persona. La sua preparazione e le sue capacità, per la sua epoca rare, avrebbero facilmente potuto costituire un'introduzione all'attività di scrittrice.²⁰

Quando usciva dalla Biblioteca, unico suo spiraglio sul mondo, Paolina si abbandonava ad un altro tavolino: quello del cuore. Riprendeva il suo «carico in sul dosso», la sua tristezza, la sua solitudine. Gridava il suo dolore, graffiando con la penna d'oca la carta leggera e colorata che adoperava per la sua corrispondenza, iniziata di nascosto con le amiche Brighenti il 21 ottobre 1829; amiche che non ha mai visto ma che sanno ascoltarla: «tutto fuori di me, entro di me è agghiacciato, sangue anima, mente, e quasi direi anche il cuore, se non sentissi che batte straordinariamente al sentire il tuo nome, al vedere i tuoi cari caratteri».²¹

Fu la scomparsa del padre Monaldo nel 1847 a determinare una cesura nella vita di Paolina. Insieme a lui se ne era andata, infatti, anche quella possibilità di contatto con il mondo esterno che, offrendole la possibilità di esplicitare il suo talento di traduttrice, l'aveva sostenuta non poco. Questo evento rappresentò una grande scossa per la sua vita intellettuale rimasta orfana di quella scrittura che per tanti anni le aveva riempito la vita.

Si tratta ora di considerare lo snodo esistenziale relativo alla seconda parte della sua esistenza. Sono anni percorsi da lutti e da eventi che giustificano pienamente quella mancanza di stimoli che avrebbero potuto condurla a far parte in prima persona di quel mondo letterario che in precedenza aveva visto solo «di lontano».

Ella dovette intensificare la vicinanza alla madre che, rimasta sola, si trovò alle prese anche con quell'aspetto 'burocratico' che l'amministrazione del patrimonio richiedeva: i contatti con avvocati e amministratori, con il fattore e con i contadini. Non amando scrivere Adelaide incaricava la figlia di redigere le lettere necessarie a quei rapporti, limitandosi ad apporre la sola firma.

Altri dieci anni trascorsero, un tempo che Paolina visse occupata nella prosa quotidiana con i consueti unici conforti della lettura e del confidente carteggio con le amiche.²²

La sua vita, dopo la scomparsa del padre e fino alla scomparsa della madre, è davvero «un periodo particolarmente disatteso da quanti si sono occupati di lei nell'800 e nel secolo scorso».²³

²⁰ Recentemente alcuni studiosi si sono posti una domanda: Paolina ambiva ad accedere al ruolo di *scrittrice*? Noi crediamo troppo labili le tracce, che vengono indicate, per poter rispondere affermativamente a questo interrogativo. Infatti, alcune sue lettere non sembrano affatto deporre a favore di questa tesi: evidenti risultano la ritrosia e i dubbi sulle proprie capacità e persino una certa invidia verso le donne che si dedicavano alle lettere anziché ai ricami.

²¹ Lettera a Marianna Brighenti del 14.1.1832. Si veda anche la lettera del 14.4.1832: «Il mio destino mi fa orrore; cosa ci vuoi fare, Nina mia? Ormai non posso più cambiare, ed è lungo tempo che io sapevo di essere nel numero copiosissimo di quelli di cui la vita non consiste più che in desideri, in speranze destinate a non compiersi mai [...] poi io mi vergogno del pianto, e dico che la vita è breve, ma come posso dirlo, se i giorni per me sembrano secoli? [...] Io ho da mangiare quanto voglio, da dormire quanto voglio, posso lavorare e non lavorare se mi piace: non sono innumerabili quelli che si chiamerebbero felicissimi se potessero fare questa vita? Dunque sono io che non mi contento mai, che ho dei desideri insaziabili (poiché il mangiare e il dormire non mi contenta), che formo l'infelicità mia e l'altrui. È vero, io non me ne ero accorta! Se io potessi cambiare questa mia testa e questo mio cuore con la più sciocca testa e il più freddo cuore che fosse al mondo, lo farei volentieri, e certo sarei allora più felice e più lieta»: P. LEOPARDI, *Lettere...*, 144, corsivo mio. Paolina 'prigioniera' che si mette alla ricerca delle cause della propria infelicità all'interno di se stessa, del suo essere *incontentabile*.

²² I carteggi di Paolina sono attualmente l'unica fonte diretta disponibile per delineare la sua figura. Secondo questa prospettiva sarebbe dunque auspicabile avviare un lavoro di analisi volto a verificare quante e quali siano le lettere di effettiva rilevanza ai fini della ricostruzione della sua personalità sia intellettuale che umana.

²³ F. CERAGIOLI, *Paolina lungi dal «patrio nido»*, in AA. VV., *Paolina Leopardi...*, 217-247: 217.

Forse negli studiosi era un po' scemato l'interesse per la sua figura, rivelando così come esso fosse legato al celebre fratello e all'eredità dei suoi manoscritti. Paolina era solo una *sorella*.

Dopo la morte della madre ella dunque prese nelle sue mani le redini dell'amministrazione cercando di imitare colei che l'aveva condotta in modo rigoroso.

Eccola infine, a 57 anni, padrona di se stessa, delle sue decisioni, dei suoi abiti che divengono sgargianti, incatenata ad un vago desiderio di rivincita sui tanti anni prigionieri della giovinezza.

Quel 'potere' fu però solo superficiale. Ella rimase vittima anche quando le catene si sciolsero. Aveva un compito/dovere: quello di gestire quel patrimonio per il quale la madre aveva sacrificato, e fatto sacrificare, l'intera famiglia. Fu così che gli anni trascorsi nell'attesa di libertà mostrarono, insieme all'avvizzimento della pelle, anche quel triste graduale ripiegamento malinconico che evidentemente spense anche la sua volontà.

Quella 'libertà', arrivata troppo tardi, e il suo carattere remissivo, già fiaccato dal decennio trascorso accanto alla madre, non sortirono quell'effetto che pure sarebbe stato ancora possibile. I suoi cinquantasette anni erano forse troppi per quel tempo, per quel luogo in cui viveva e, forse soprattutto, erano totalmente pregni di quel gravoso quotidiano che ella si trovò ad affrontare.²⁴

Dopo tanti viaggi immaginari vissuti sui libri, Paolina iniziò finalmente a viaggiare ripercorrendo soprattutto i luoghi dove già il fratello Giacomo aveva sostato e dove venne omaggiata per esserne stata la sorella. In realtà anche quei viaggi, da sempre desiderati, arrivarono troppo tardi e, anche a causa del clima familiare compromesso, rivelarono spesso come anche la lontananza da casa a volte somigliasse più ad una costrizione che a un piacere, una soluzione per ottenere una tranquillità che in casa non vi era più.²⁵

Anche la vita sociale, le vicende politiche del suo tempo, che una volta la vedevano attenta e persino critica, causavano ora in lei «disgusto e fastidio. [...] guardava come di lontano e sbigottita gli avvenimenti del suo tempo, che chiama[va] "di confusione orribile"».²⁶

La nuova Paolina era davvero mutata anche nei rapporti epistolari con le amiche Brighenti, che per anni avevano riempito il suo cuore bisognoso d'affetto e che ora sfumano fino a perdersi. Travagliata dalle vicende familiari, inquieta, malinconica e bisognosa d'affetto, cercò conforto e appoggio nella seconda moglie del fratello Carlo, l'ambigua Teresa Teja, e nel cagnolino *Lovely* al quale dedicava tutte le sue cure e attenzioni, al punto tale da soffrire indicibilmente quando se ne allontanava.

Pensando a tale stato d'animo appare ben comprensibile l'assenza di ogni slancio verso il perseguimento di un traguardo letterario. D'altra parte, in alcune lettere, ella manifestava chiaramente la sua ritrosia nei riguardi di un impegno siffatto. Sarà felice ed orgogliosa, del suo ruolo di 'custode' delle memorie leopardiane; altre ombre si addenseranno, purtroppo, anche su tale orizzonte a causa della dispersione di quei manoscritti preziosi.

Paolina Leopardi ci appare un esempio di come il potere delle convenzioni e delle costrizioni ad esse legate, per troppi anni subite, possano avere la forza di affievolire, fino a spegnere, ogni impulso verso la realizzazione di sé. Nel suo caso: il carattere remissivo era ora condizionato da una nuova

²⁴ Si veda il mio: *Paolina e le cose di casa. La causa civile, lettere e documenti inediti*, Napoli, Guida, 2019.

²⁵ U. DALLA VECCHIA, *Gli ultimi anni di Paolina Leopardi. Notizie inedite*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Marcon, «Letteratura e Pensiero», III (2021), 9, 5-58. Si era persa traccia di alcune lettere di Paolina, ora pubblicate in questo testo, che rivelano quanto ella penasse a star lontana da Recanati. L'abate Dalla Vecchia, che visse accanto a lei durante i suoi ultimi anni, ricorda come ella «amasse la solitudine e il silenzio [fosse] abitualmente malinconica, [e passasse] intere giornate in "cupe tristezze piangendo" [...]».

²⁶ Ivi, 7.

catena, quella che il suo Casato nobiliare le imponeva e che si manifestò in talune vicende esistenziali dalle quali fu per lei impossibile sfuggire.

E proprio come Teresa, la protagonista di un romanzo che ella non poté leggere perché pubblicato vent'anni dopo la sua morte, di lei si può dire che

tutta la sua gioventù sfiorita sembrava rimasta nella casa, intorno a lei, in quelle pareti che l'avevano vista fanciulla, dove era caduto ogni giorno, ogni ora, come da una clepsidra, un raggio della sua bellezza; dove ella aveva assistito al succedersi degli anni, alle lente evoluzioni della famiglia e di se stessa.²⁷

Ed allora si pensa ancora una volta, al destino femminile, a quella mancanza di un vero riscatto, a quella libertà arrivata troppo tardi, quando il fisico fiaccato dalla mancanza di una tranquillità dell'animo, non poteva non influire anche sullo spirito e sulla volontà. Venendo a mancare i principali stimoli che l'avevano vista operare, infaticabile, tra i libri della biblioteca invece che dinnanzi ad un telaio in salotto, attenta a quelle traduzioni originali che avevano contribuito a renderla viva e arguta mentalmente, a poco a poco quel ripiegamento su se stessa fu quasi inevitabile e per noi comprensibile.

Il suo ritratto ufficiale, che ci accoglie in una sala della Biblioteca di famiglia, sembra rispecchiare questa sua nuova condizione e infligge, in chi lo guarda, una tristezza senza fine.

²⁷ NEERA, *Teresa...*, 221.